

CAPITOLO 4 IL PREZZO DELL'INGENUITÀ

Sono seguite da migliaia di ragazzi su Instagram e mi domando continuamente come facciano a essere sempre così belle e perfette nelle foto che pubblicano. Sto parlando delle fashion stronze delle mie ex compagne di classe. Io sono piena di difetti, loro sembra non ne abbiano nemmeno uno. Non so se la mia si possa chiamare invidia, so solo che mi rode, e tante volte vorrei essere popolare come loro. Mi sembra che per loro sia tutto più facile, sono fighe e ricercate ed è per questo che se la tirano. Non vorrei essere superficiale come loro, ma a volte mi piacerebbe sperimentare la facilità con cui si relazionano agli altri, sono riconosciute da tutti e non vengono mai prese in giro per il loro aspetto estetico o per il loro carattere più introverso.

Sono cresciuta a suon di: «Tu sei unica, ognuno è se stesso, hai altri punti di forza». Posso dire una cosa? Sono tutte stronzate. Parlano facile ora che sono grandi, avrei voluto vedere se alla mia età la pensavano nello stesso modo! Sono diversa perché non mi vesto come loro, non mi faccio una marea di selfie al giorno, non mi piace vivere sotto i riflettori, sono un po' più maschiaccio, mia madre mi ricorda continuamente che ho la delicatezza di un elefante, che non potrei

fare la ballerina e che dovrei essere un po' più femminile anche nel parlare perché dico troppe parolacce. Non si rende conto che è lei che ha la delicatezza di un elefante quando mi sottolinea queste cose. Mia madre è una donna bellissima e anche rispetto a lei mi sento un po' un brutto anatroccolo. Ogni volta che i miei amici mi incontrano con lei mi ripetono che ho una mamma meravigliosa. In quel momento, la mia autostima scende repentinamente al livello della suola delle mie scarpe. Credo che, se avesse una figlia come loro, sarebbe orgogliosa del loro aspetto estetico e della loro femminilità. Comunque, non è che io sia completamente da buttare, anche io ho le tette e un bel sedere, solo che non mi curo e non mi espongo in vetrina come loro, mi vergogno un po' di me stessa, anche se i maschi, in genere, non guardano altro. In effetti, parlano prettamente di videogiochi, calcio, tette e culi. Marco e Francesco, due miei ex compagni di classe, hanno addirittura schedato tutta una serie di ragazze con tanto di foto che poi si inviano su WhatsApp. Quel deficiente di Marco le ha catalogate anche con il colore del semaforo: le ragazze facili, ovviamente, corrispondono al verde, quelle mediamente facili all'arancione e le difficili al rosso. Io la trovo una mancanza di rispetto pazzesca, mentre ci sono alcune ragazze che sono anche contente di ricevere determinati "apprezzamenti". Queste sono cose che proprio non capisco. Quando poi le trattano da ragazze facili, per non dire altro, si lamentano. Mi viene da dire: «Fate pace con il cervello», se ti esponi in quel modo, stai creando una condizione in cui puoi anche essere insultata o fraintesa, quindi, dopo, non ti lamentare.

A proposito di mancanza di rispetto nei confronti delle ragazze, sempre loro, Marco e Francesco, i «le-

oni da tastiera», come li chiamo io, si sono divertiti diverse volte anche a fare la challenge #labombiola-passi. Il gioco, sempre che si possa chiamare gioco, consiste nel guardare le foto, in questo caso, di noi ragazze della classe e dire: «la bomberei» o «la passo». "Bombare", fondamentalmente, significa venire a letto con te, "passare" che non sei scopabile. Ovviamente, il video è finito anche su YouTube, oltre che in vari gruppi di WhatsApp. Le fashion stronze se le sarebbero bombate tutte, io invece ho subito qualche battutina cattiva sul mio atteggiamento da maschiaccio e sul mio aspetto non particolarmente femminile. Oltre agli idioti che si divertono ad esprimere giudizi come loro, ci sono anche tutti i commentatori mascherati che denigrano le ragazze prese in esame. Ormai sembra che si debba rendere pubblico ogni momento della propria vita e che non esista più il rispetto. Anche tante delle nostre serate finiscono in rete. Ormai su Instagram si fa una storia per tutto e gli imbecilli si riprendono anche quando fanno sesso, quando sono nudi, mentre girano le canne, quando sono ubriachi, quando vomitano, come se al mondo importasse anche del loro vomito, dimenticandosi che i genitori, e non solo, possono arrivare a vedere quelle immagini che li ritraggono nelle loro performance notturne. Devo dire che a volte non capisco a fondo l'esigenza di dover condividere ed esibire tutto online, alla fine è un'arma a doppio taglio che ti si può ritorcere contro come un boomerang. Ogni tanto, infatti, mi arriva il video di qualche ragazza che non conosco completamente nuda, con le tette fuori, addirittura mentre fa sesso con qualcuno o si masturba. Molte di queste immagini e video girano per vendetta e vengono messe in rete da fidanzati lasciati o traditi, anche se lo

fanno pure le "amiche" dopo una litigata. Comunque quando ti arrivano quelle immagini pensi sempre che a te una cosa simile non possa mai accadere perché tu stai attenta, come se tu fossi vaccinata o immune al virus del social, dimenticandoti che, invece, è una questione di un attimo, una distrazione, un errore di valutazione o un'ingenuità che può costarti molto cara. Ed è proprio quello che è capitato a me in una di quelle serate a casa di un compagno di scuola, una di quelle feste in cui non sempre sei invitata e in cui non sai mai come vestirti perché ci sono anche le fashion stronze sempre più fighe di te.

Durante queste feste ti sembra anche di fare parte di quel gruppo che spesso ti esclude e dal quale, tante volte, ti escludi da sola. Per fortuna in queste serate c'è anche l'alcol che ti aiuta a disinibirti e a farti passare la timidezza, riesce a farti sentire più forte, e a limitare buona parte delle tue solite paranoie. Quando ti fai meno problemi, riesci anche ad alzare lo sguardo e incrociare quello di chi ti circonda. L'occhio, però, cade sempre su quelli belli e maledetti, che generalmente sono preceduti dalla loro fama. Loro sono fighi e si sentono in diritto di dire e fare tutto ciò che gli passa per la testa. Essere guardata e calcolata da loro, però, ti dà quella scarica di adrenalina che ti fa sentire anche figa. Capisco che venga spontaneo pensare che se sei consapevole di avere davanti degli emeriti coglioni sia da stupidi dare loro retta, è un meccanismo complesso da spiegare; quando corrispondono il tuo sguardo, provi la strana sensazione di sentirti apprezzata e di essere, almeno in quel momento, anche tu figa come le fashion stronze e ti scordi di avere a che fare con dei coglioni. Provi la stessa sensazione di quando il ragazzo che ti piace mette un like a una tua foto. Quando

compare quel tanto atteso cuoricino sperimenti la fantastica emozione di piacere anche tu a qualcuno.

Durante una di queste serate, tra un bicchiere di birra e l'altro, ho deciso di andare in bagno. Uno dei belli e maledetti mi ha seguita e ha provato a mettermi le mani addosso. Non mi guardava neanche negli occhi, fondamentalmente era interessato alle mie tette e al mio culo. Cercava di sbottonarmi i pantaloni, è vero che volevo la sua attenzione, ma non era quel tipo di attenzione che ricercavo. Mi ha chiesto di fare una foto, non ho fatto caso alla sua richiesta, quantomeno al suo telefono. Gli ho detto di smetterla, lui voleva arrivare al dunque, ma io non ero d'accordo. Non era abituato ad essere rifiutato, mi ha girato le spalle e se n'è andato arrabbiato farfugliando qualcosa che non capivo tra i denti.

Quando realizzi di essere stata solo usata, ci rimane talmente male che ingenuamente pensi che sia finita lì, ma non è così, anzi, purtroppo, quello è solo l'inizio dei tuoi problemi. Una volta uscita dal bagno ho provato a cercarlo con lo sguardo, era con i suoi amici, stavano guardando il telefono tra una risata e l'altra, ma non ci ho fatto particolarmente caso, ormai hanno tutti gli smartphone sempre in mano. Ho immaginato semplicemente che gli avesse detto cosa fosse successo, raccontandogli ovviamente la sua versione dei fatti.

Mi sono bevuta un'altra birra, come se l'alcol fosse in grado di cancellare anche i momenti brutti e poi sono andata via, dimenticandomi delle loro risate. Il giorno dopo, appena aperti gli occhi, ho trovato un messaggio di Cat, la mia migliore amica, chiedendomi cosa fosse successo alla festa e perché avessi trescato pubblicamente con Andrea, se mi ero impazzita eccetera. Lei che ne sapeva? Non era lì, perché era a

conoscenza di cosa fosse successo? Le ho chiesto immediatamente chi glielo avesse raccontato e cosa le avessero detto. *Ti, ti*, notifica di WhatsApp: video. In quel momento ho provato un attimo di panico e di terrore. Ho aperto quel messaggio angosciata, era il mio video, quel pezzo di merda aveva ripreso tutto e lo aveva mandato ai suoi amici per vendicarsi del mio rifiuto e loro avevano ben pensato di farlo vedere a tutti per prendermi per il culo.

Nel filmato si vedeva Andrea intento a mettermi le mani addosso e a toccarmi le tette. I bastardi, però, avevano tagliato la parte in cui gli scansavo la mano dicendogli di levarsi di dosso. In poche parole, senza averlo mai chiesto, stavo nel cellulare di tutti ed ero considerata la troia della scuola. Non male per chi non amava vivere sotto i riflettori ed era felice di aver conquistato l'attenzione di un ragazzo bello e impossibile. Da quella serata è iniziato il mio vero calvario, le sofferenze di prima non erano niente in confronto. Mi arrivavano addirittura voci che avevo fatto sesso con lui nel bagno.

La gente si fa i film, si inventa le cose e vede solo quello che vuole vedere pur di parlare. Il video lo avevano visto fundamentalmente tutti. Anche se cerchi di fermarlo, di farlo rimuovere dai social, quando rimbalza da una chat all'altra diventa quasi impossibile bloccarlo. Ormai si condivide tutto, anche solo per dire: «Guarda cosa ha fatto». In effetti, anche a me è capitato di condividere con Cat immagini di alcune ragazze che non conoscevo solo per farle vedere cosa mi avessero mandato. Obiettivamente l'ho fatto in automatico, senza pensare che potessi far del male senza volerlo. Ora che toccava a me mi rendevo sempre più conto di quanto faccia male essere sulla bocca

di tutti: sai che tutti sanno e questa consapevolezza ti distrugge. Il vero problema è la condivisione automatica di tutto, perché rende quelle maledette immagini virali in pochissimo tempo. Ho scritto a quel bastardo, gli ho chiesto spiegazioni, gli ho detto di rimuovere il video altrimenti lo avrei denunciato e volevo capire perché lo avesse fatto. Mi ha risposto che lui aveva solo fatto vedere il video ai suoi amici e che loro lo avevano inviato agli altri. Voleva solo fargli vedere che c'era riuscito anche con me. Non ci volevo credere, mi sembrava di essere diventata in un attimo la protagonista di *Tredici*, mi sentivo come Hannah, sepolta da una valanga di merda solo perché uno stronzo voleva farsi il figo con gli amici.

Quello che fa più rabbia è che alla fine non hai fatto niente di male, ma alle persone piace parlare, inventare storie, e vedere solo quello che vogliono vedere. Man mano che trascorrevano le ore, invece di migliorare la situazione peggiorava commento dopo commento, condivisione dopo condivisione e i problemi erano solo cominciati.

Mi trovavo ad affrontare anche gli sguardi degli altri, sguardi che ti fanno sentire una merda, una puttana, comprese le ragazze, anzi loro sono le peggiori. In quei momenti ti senti sconcertata, perché capisci che quando passi in mezzo a loro stanno parlando di te e questo ti fa veramente star male. Provi a difenderti, a spiegare cosa è realmente successo, ma ormai i film mentali li hanno già fatti. Quando le persone si convincono delle loro verità, ogni tuo comportamento viene letto in maniera distorta; anche se cerchi di spiegarti, di far capire che è andata diversamente, che sei una vittima e che sei stata messa in mezzo, non ci crede nessuno, se non i tuoi amici più stretti. Anzi,

più tenti di spiegare, più ogni tua parola viene letta come una giustificazione e rischi solo di peggiorare la tua situazione già precaria.

In quei momenti non comprendi ancora la portata che raggiungerà il problema, non ti rendi conto di quanto sia grave quello che sta succedendo. Ti ritrovi a fare i conti anche con te stessa, ti vergogni fottutamente di ciò che è successo, ti dai le colpe, ti rimproveri di non essere stata attenta e solo allora ti tornano in mente le parole di tutti quegli esperti venuti a scuola per parlare del cyberbullismo: «In rete non si cancella niente», «la diffusione è immediata», «possono vederti anche milioni di persone», «non dovete farvi riprendere»; sembra facile a dirsi, poi a farsi è un po' più difficile. Porca miseria, in un attimo ti ritrovi in trappola, anche tu sei cascata nella rete della rete senza neanche accorgertene. Eppure lo sai, hai consapevolezza di ciò che può potenzialmente accadere, ma in quei momenti sembra che il cervello non si renda conto dei rischi che corri, sottovaluti il problema, pensi che a te non possa capitare; ma non è così, e arriva anche per te un maledetto sabato sera che ti serve il caro prezzo della tua ingenuità.

E in un attimo la tua vita prende un'altra direzione. Basta un click e hai un marchio sulla pelle. Ti ritrovi sola, chiusa nella tua camera a fare i conti con te stessa, ti vergogni fottutamente di ciò che è successo. Ti dai la colpa anche se non hai nessuna colpa, perché hanno fatto tutto loro sulle tue spalle.

Mi ero chiusa in camera, cercavo di sentirmi al sicuro almeno dentro le mie quattro mura, avevo il terrore di toccare quel telefono. Che strana la vita, prima non ne potevo fare a meno, stavo attaccata a Instagram e WhatsApp per ore e adesso non riesco neanche a

prenderlo in mano, sembrava fosse diventato bollente e portatore di problemi. Sono arrivata anche a togliere la vibrazione, non riesco più a tollerare neanche un semplice zz, zz. Prima aspettavo solo che arrivassero le notifiche e ora avevo il terrore di leggere i messaggi e i commenti. Ogni volta che si illuminava lo schermo del telefono mi venivano in mente il video e le cattiverie che potevano aver detto e scritto. "Se mi hanno fatto la parodia?" "Se si sono inventati altre cose?"

Giorno dopo giorno mi isolavo e avevo sempre più il timore di entrare in contatto con il mondo. Cercavo di evitare anche di andare a scuola. Mia madre, con la sua solita grazia da elefante, bussava e rompeva le scatole sui compiti, sul disordine, ma in quel momento non me ne poteva fregar di meno della scuola e del disordine, tantomeno di lei. Credo di averla mandata più e più volte a quel paese. Si arrabbiava e usavo le litigate con lei come pretesto per sfogarmi, le dicevo tutto quello che avrei voluto gridare al mondo. Tanto non capiva che la mia vita era finita. La maggior parte dei genitori non vede niente di ciò che accade sotto i loro occhi; credo siano troppo impegnati a dirti di studiare, di riordinare, a rimproverarti perché non aiuti mai in casa, a ripetere che la casa non è un albergo, che se non studi sarai bocciata eccetera. Quando poi partono con «ai miei tempi...» è finita, non capiscono che a noi, di ciò che facevano ai tempi loro, non importa veramente niente.

Mi era passato completamente anche l'appetito, non volevo vedere nessuno, ogni volta che mi chiamavano per cena cercavo una scusa per rimanere in camera, e ovviamente il tutto generava una serie di discussioni. Sentivo mia madre che borbottava con mio padre, pensavano che avessi litigato con qualcuno. "Intui-

zione geniale!" pensavo tra me e me, "Einstein vi fa un baffo!" Dopo un «lasciami in pace» e un «non mi stressare», arrivava la fatidica domanda: «Ma è successo qualcosa?», seguita dalla classica risposta: «Niente». Da un lato speravo capissero fosse successo qualcosa di più grave del solito e dall'altro ero terrorizzata che lo scoprissero. Se ti fai un po' furbo e cerchi di far finta di niente, la maggior parte dei genitori si accontenta di un «niente, sto bene» o di un «ti ho detto che non è successo niente». Però, tra te e te, ti domandi come facciano a non accorgersi di nulla. Obiettivamente non lo so, credo che per loro sia più comodo pensare che vada tutto bene, non ho altra spiegazione logica. Mia madre era addirittura contenta che non fossi costantemente attaccata al cellulare come prima, era convinta che avessi ascoltato le mine che mi attaccava sulla dipendenza da smartphone. Credo fosse troppo complicato capire che forse c'era un problema. Se non mangiano pensano che sia per amore. Se dormi male, fai incubi, sei tesa e nervosa, credono addirittura che sia per la scuola. A volte mi sembrano dei completi deficienti. Nel mentre, alternavo fasi depressive e crisi di pianto a momenti in cui andavo a correre in maniera compulsiva. Correvo più velocemente possibile, come se portarmi al limite mi aiutasse a dimenticare, come se distruggermi in quel modo mi svuotasse dal dolore e dallo schifo che mi buttavano addosso. Basterebbe che i genitori si accorgessero che hai cambiato le tue abitudini quotidiane per capire che c'è qualcosa che non va, basterebbe andare oltre a quel «niente» mugugnato tra i denti. Non postavo più nulla, avevo paura di ciò che potevano scrivermi. Non entravo quasi più sui social, cercavo di capire solo se qualcuno facesse ancora girare il mio video o mi prendesse in giro.

Un giorno mio padre e mia madre mi dissero che erano contenti che mi fosse passata la mania dei social. Erano convinti che il merito fosse delle tecniche di disintossicazione che gli avevano insegnato a scuola in un corso sui pericoli della rete. Non male, pensavo tra me e me, un ottimo risultato, fai un corso sul cyberbulismo e non ti accorgi che tua figlia viene massacrata in rete. Una volta sono tornati addirittura a casa chiedendomi la password del telefono; "vi drogate?" ho pensato io, "e adesso cosa volete dalla mia vita?"

È assurdo che un genitore debba leggere tutto ciò che scrivi e pensi, sarebbe un'invasione totale della privacy; non credo che a loro avrebbe fatto piacere se i nonni avessero letto i loro diari segreti e non capisco perché debbano ficcare il naso nella mia vita. Se mi obbligano a dargli le password mi costringono ogni volta a cancellare tutto o a trovare il modo di archiviare e nascondere le conversazioni.

In tutto questo, io vivevo con una maledetta spada di Damocle sulla testa, pronta a trafiggermi da un momento all'altro, come se in ogni istante potessero sbucare da qualche parte quelle immagini che non riuscivo a fermare. Era un peso enorme che si aggiungeva alle ferite che avevo addosso e che nessuno riusciva a vedere. Passavo ore ad ascoltare la musica, le canzoni mi facevano compagnia. Sentivo tutto con orecchie diverse rispetto a prima, certe parole mi risuonavano internamente più forti di un tuono. Passavo da *Sally* di Vasco che è stata punita per ogni sua distrazione o debolezza, a *Guerriero* di Marco Mengoni. Ogni volta che guardavo quel video piangevo. Mi rivedevo in quel ragazzino che si sentiva incompreso e aveva paura di affrontare il mondo da solo, avrei voluto avere anche io qualcuno accanto in grado di aiutarmi

a combattere le mie paure. Non avete idea di quante volte sarei voluta sparire o fuggire lontano. Quando ti trovi nel vortice del cyberbullismo ti senti ancora più sola e incompresa di sempre; persino i tuoi amici non capiscono la gravità della situazione. A volte sembra funzioni tutto al contrario. La vittima sei tu, non ti sei andata a cercare niente, ti hanno distrutto la vita, rubato la dignità, rovinato l'esistenza e sembra che tutto vada come non dovrebbe andare. La tua solitudine cresce giorno dopo giorno. Il cyberbullismo ti svuota dentro e ti risucchia completamente la vitalità.

A scuola ho guardato mille volte la prof antibullismo alla ricerca del suo sguardo, con la speranza che almeno lei si accorgesse che ero attanagliata da qualcosa che mi soffocava internamente. Nello stesso tempo ero terrorizzata dall'idea che gli adulti potessero vedere quelle immagini, non ero in condizioni di affrontare il loro sguardo e i loro giudizi.

«Mariella, tutto bene?» mi ha chiesto un giorno la prof.

«Sì prof, perché?» le ho risposto io, anche se speravo riuscisse a cogliere la bugia.

«Mi sembra ci sia qualcosa che non va».

«No prof, tutto bene, sono solo un po' stressata, un po' di problemi a casa». È una scusa a cui abboccano sempre, la più banale ed efficace del mondo.

«Se hai bisogno, dimmelo».

«Ho bisogno, eccome!» pensavo tra me e me, ma mi vergognavo da morire. Non poteva immaginare quanto avessi avuto bisogno di lei, ma non me la sentivo di affrontarla, speravo che passasse tutto come per magia, che finisse al più presto. Anche i professori, a volte, dovrebbero essere un po' più acuti; trascorri tutti i giorni dietro quel maledetto banco, possibile

che non abbiano imparato almeno un pochino a conoscerti? Temi anche che quel video possa arrivare ai tuoi genitori, hai paura del loro giudizio, di deluderli, di quel maledetto «te l'avevo detto», di ciò che potrebbero ribadire, perché in genere le prime frasi che escono dalla loro bocca sono: «Perché non sei stata attenta?» o «Perché lo hai fatto?» Non capiscono che, se avessimo la capacità di autoregolarci da soli, non saremmo adolescenti. Ma cavolo, loro non hanno mai sbagliato nella vita? Non sono mai stati adolescenti? È tanto difficile comprendere che così facendo ti allontanano e ti fanno sentire ancora più uno schifo?

Hanno anche il coraggio di domandarsi perché non parli con loro e non gli racconti tutto. Si facessero una domanda ogni tanto. Me lo hanno ripetuto infinite volte: «Ricordati che a mamma e papà puoi dire tutto». «Proprio tutto!» pensavo ogni volta sarcastica nella mia testa. Come possono minimamente pensare che ti possa far vedere da loro ubriaca con un ragazzo addosso intento a toccarti le tette e a infilarti le mani dentro i pantaloni? Ma non si rendono conto che il solo pensiero che un genitore ti possa vedere in atteggiamenti sessuali ti devasta? Ti distrugge pensare al loro sguardo, alla loro delusione, guardare gli occhi di coloro a cui sta cascando il mondo addosso. Ci manca anche quel peso! Devi fare già i conti con te stessa, con quella parte di te che si dà la colpa di tutto e si fa profondamente schifo. Ti immagini ogni giorno le facce dei tuoi amici, cerchi di ipotizzare quello che possono pensare di te, le loro battute, ti vergogni a morte che ti vedano così; è la tua intimità che ora è pubblica e alla portata di tutti. La cosa allucinante poi è che ti aspetti solidarietà da qualcuno, almeno da qualche ragazza, pensi che potrebbe riuscire a mettersi nei tuoi panni;

in fin dei conti, poteva capitare anche a qualcun altro ciò che è successo a me.

Leggevo prettamente i commenti negativi, erano di una cattiveria inaudita, anche da parte di persone che non conoscevo: «sei una troia», «sei una zoccola», «fai schifo», «cagna», «ma non ti vedi?» Risate, battute e, alla fine, il video, che in pochissimo tempo era diventato abbastanza virale.

In quei momenti si prova una sensazione di dolore pazzesco, ti viene solo voglia di morire e capisci veramente cosa possa essere scattato nella testa di chi ha deciso di suicidarsi. Quando a scuola ci raccontavano le storie di ragazzi che si erano tolti la vita per colpa del bullismo, pensavo che non lo avrei mai fatto e che a me una cosa del genere non sarebbe mai potuta capitare. Tutte stronzate! La verità è che con questi maledetti smartphone trovarsi nella merda è un attimo. Si riprende tutto, si condivide tutto, non c'è più un filtro su niente, si butta ogni cosa in rete alla mercé di tutti, si diventa carne da macello distribuita gratuitamente.

Diventi in pochissimo tempo quella dai facili costumi, il web può distruggerti la vita in un secondo, ti senti come un sacco da boxe a cui tutti danno pugni e calci e tu sei lì, sola, a incassare inerme i loro colpi sperando solo che prima o poi finisca.

E poi c'è un altro aspetto che proprio non ti va giù e che non tolleri. Ma perché ai maschi nessuno dice niente, perché tu diventi in un attimo una troia e loro sono considerati figli? Perché una donna deve subire questi pregiudizi e non può essere libera di esprimersi, essere se stessa e magari anche sbagliare, che viene subito distrutta ed etichettata? Il mio nome e il mio volto li ricorderanno tutti, i loro no, a nessuno interessa dei tuoi carnefici, si accaniscono solo su di

te. Questa condizione che siamo costrette a vivere noi ragazze non l'ho mai capita e credo non la capirò mai, perché anche questa è violenza.

Dopo un po' avevo esaurito anche le scuse per evitare di andare a scuola. Non c'era mattina in cui non entrassi in quel maledetto istituto a testa bassa e mi vergognassi come un cane. Percepivo che mi parlavano alle spalle, per molti ero diventata un giochino, era spassoso farmi le battute e prendermi in giro. Un divertimento sulle mie spalle, sulla mia vita, sul mio dolore e sui miei sentimenti. Eppure, anche loro erano presenti a quegli incontri sul cyberbullismo, quelli in cui ti dicono che uccide, che fa male, che ti distrugge la vita. Io credo che non si rendano realmente conto che ti stanno cyberbullizzando e si comportano in modo violento con troppa normalità e superficialità. Per loro è tutto un divertimento, non può essere cyberbullismo, il cyberbullismo è violenza, non divertimento. Credo sia un modo per giustificarsi con se stessi, per non vedere che si sta facendo del male all'altra persona cosicché diventi tutto più facile. «Cosa abbiamo fatto di male, stavamo solo giocando!» sono le risposte che ti danno quando gli dici che sono dei bastardi.

Credo che tanti adulti non abbiano capito che noi, in autonomia, non siamo in grado di riconoscere il cyberbullismo. Sappiamo che cos'è, ma non lo identifichiamo in ciò che facciamo. Siamo in grado di vederlo sugli altri, ma non su noi stessi.

Volevo cambiare scuola, ma mia madre e mio padre non erano d'accordo, per loro era un buon istituto. Gli amici, o meglio quelli che credevo fossero amici, mi avevano girato le spalle. Stare vicino alla persona che è sulla bocca di tutti ti rovina la reputazione e rischia

di renderti a tua volta un bersaglio. Questo ti fa ancora più male, un'ingiustizia nell'ingiustizia, ti senti sempre più sola e ferita. Nessuno ti può capire; ma è davvero così difficile comprendere che sei una vittima e che una vittima non se la va a cercare? Come si esce da tutto questo? Come si può mettere un punto?

Provi a cambiare giro di conoscenze, i maschi ti accettano un po' di più delle femmine, non so se lo fanno perché pensano di provarci, ma alcuni ti giudicano di meno. Ti rinchiudi nella musica perché ti aiuta a evadere, bevi perché l'alcol in certi momenti ti aiuta a non pensare; alla fine è quello che ci insegnano, non c'è film o serie in cui una persona che soffre non si ubriachi disperata al bar. È pazzesco come nel momento in cui stai male riesci a riconoscerti dentro le parole di tante canzoni che in altri momenti della vita non avresti neanche mai ascoltato. A me è capitato con un motivo di Dolcenera che sembrava scritto per me e iniziava con queste parole: «Ci sono momenti che pensi alla vita ed altri in cui credi che è proprio finita. Ti viene da vivere, e ti viene da piangere, e ti viene da prendere un treno, andare affanculo, lasciare tutto com'è, che qui non è facile, ti senti fragile e...»

Volete sapere qual è il colmo? Mia madre, invece di domandarsi come mai sua figlia di punto in bianco non sentisse più quelle che lei chiamava «schifi» e avesse virato su canzoni che ti fanno venire la depressione solo ad ascoltarle, mi strillava di abbassare il volume e di non urlare in quel modo. A volte mi sfogavo anche sul cibo, alternavo fasi in cui mi abbuffavo di Nutella ad altre in cui non sfioravo proprio niente. Non si accorgevano neanche di questo. Mio padre e mia madre avevano smesso da tanto tempo di guardarmi negli occhi, erano troppo concentrati

sui loro problemi, a litigare e sullo schermo del loro smartphone. In questi corsi sui pericoli della rete nessuno gli fa notare che si comportano peggio di noi, che stanno sempre attaccati al telefono e che ogni tanto dovrebbero provare a staccarsi dallo schermo e guardare un figlio negli occhi?

Quando ero più piccola, quando li facevo arrabbiare e abbassavo lo sguardo, mi dicevano sempre: «Guardami nelle palle degli occhi». Mi sa che oggi dovrei dirlo io a loro! I genitori sostengono di non capire noi ragazzi di oggi e noi sosteniamo siano loro, genitori di ieri, a non capire noi. Credo che a questo problema non ci sia soluzione.

Ciclicamente ripartivano alla carica per cercare di capire se avessi litigato con Cat o con Giorgia, ma ogni volta rispondevo di no in modo tale che si tranquillizzassero. Quando gli fa comodo credono a tutto, quando non gli fa comodo, invece, rompono; viva la coerenza!

Cat, invece, è proprio fortunata e devo essere sincera, la invidio tanto. Lei si lamenta di suo padre, ma io la farei vivere qualche giorno con i miei. Ha un padre che la capisce, che la ascolta, che non lo fregghi e quando combiniamo qualcosa, ci tana subito. Può parlare con lui di tutto, non urla e non la fa sentire uno schifo di figlia. È raro trovare un padre così. Mi è anche venuto in mente di parlare con lui, ma la vergogna e la paura che lo potesse dire ai miei hanno vinto sempre.

Mi sentivo completamente impotente di fronte a ciò che mi era accaduto; non era assolutamente giusto e, soprattutto, non era quello che mi meritavo. Mi odiavo e li odiavo, era tutto un casino. Meno male che avevo uno scooter che non parlava, non giudicava e faceva tutto quello che dicevo io. Quando stavo

male, montavo in sella e giravo, giravo e giravo, a vuoto, senza un senso. Ho pensato tante volte di parlare con la psicologa della scuola, ma la paura che anche lei potesse raccontare tutto ai prof mi frenava sempre. Avrei voluto parlare con la prof del bullismo, ma non volevo diventasse un caso di Stato e che lo venissero a sapere anche tutti gli altri professori e genitori. Era un vero casino.

In quei momenti ti viene anche da attaccare il tuo corpo, quel maledetto corpo che ti ha tradito e capisci anche cosa provano coloro che si tagliano e si fanno del male da soli: credo sia il dolore troppo intenso che li porta ad autolesionarsi. Mi è capitato di fare un giro su Instagram cercando l'hashtag #bullismo e mi si è aperto un mondo. Sono davvero tanti i ragazzi, mi sembrano molte più le ragazze, che si tagliano, mamma mia, che male che deve fare! Tantissimi autolesionisti sono anche vittime di bullismo ed è il dolore che provano nell'essere incompresi e presi di mira quotidianamente che li porta a tagliarsi. Dai loro hashtag mi pare di capire che faccia più male ciò che sentono dentro rispetto alle ferite che si procurano sulla pelle.

Ho provato a cercare aiuto in rete, a leggere altre storie come la mia per capire se e come potevo in qualche modo uscirne. Avevo anche profondamente bisogno di non sentirmi sola. «Non serve a niente scappare dai problemi, perché se non li hai risolti verranno comunque con te» sono le parole di uno dei tanti articoli che ho letto e che mi sono rimaste più impresse. Avevo bisogno di sapere che c'era una soluzione, altrimenti, forse, non avrei retto. Leggere che tanti ragazzi sono riusciti a uscirne mi faceva stare meglio. Alla fine mi era più chiaro che, in qualche modo, sarei potuta andare avanti, nonostante mi sen-

tissi fottutamente sola, incompresa e diversa. Forse lo ero, forse neanche io mi sono mai veramente voluta omologare a quei canoni che consideravo da sfigata. Man mano me ne son fatta una ragione e, tra una birra e l'altra, ho provato a riprendere a vivere.

Alla fine ho cambiato scuola e ho deciso di parlare con la prof antibullismo del nuovo istituto perché era molto simpatica e vicina a noi. Le ho raccontato tutto ed è stata molto carina con me. Non mi ha fatto sentire uno schifo, non mi ha colpevolizzato, mi ha detto che, se volevo parlare con qualcuno, lei conosceva una persona molto brava. Ho accettato, non ce la facevo più. Nella nuova scuola ho conosciuto anche Francesco, un ragazzo che stranamente non sapeva niente di me. Non sono ancora riuscita a raccontargli tutto, mi vergogno troppo e ho il terrore di perdere anche lui. Vivo con la paura che lo possa scoprire e che qualcuno glielo possa dire. Anche i miei nuovi compagni non conoscono il reale motivo per cui ho cambiato istituto e mi accettano per come sono. È il primo mattoncino di una nuova vita, anche se è terribile vivere con l'angoscia di incontrare quegli stronzi, con il terrore che rovinino tutto in un attimo e con la paura che tutto possa finire da un momento all'altro. Forse un giorno gli racconterò tutto, ma per ora preferisco tenermi tutto dentro e non rischiare di perdere ciò che, con tanta fatica, mi sto ricostruendo. Ho capito davvero cosa significhi avere degli scheletri nell'armadio e vivere come se il tuo passato fosse sempre presente a ricordarti ciò che è successo. La vergogna fa parte della tua vita e ti rende molto più insicura.

Comunque, se quel video fosse arrivato a mia madre e a mio padre, non avrei retto alla vergogna, anche se credo che si sarebbero vergognati più loro di me.

Come si sarebbero giustificati con i parenti? Per loro, se un figlio ha un problema, significa che il genitore non è stato un buon genitore e avrebbero dovuto dare spiegazioni a tutti. Credo mi avrebbero esiliata, mandata non so dove, forse mi avrebbero spedito in quel famoso collegio in cui hanno minacciato di mandarmi innumerevoli volte. Non avrei retto il peso delle loro reazioni. Sarebbe stato uno scandalo e una croce troppo pesante da portare. È facile parlare da fuori, è facile dire cosa si dovrebbe o non si dovrebbe fare, ma è solo quando ogni maledetto giorno ti trovi a dover fare i conti con te stessa che capisci che non è assolutamente semplice. Ti rendi profondamente conto di quanto faccia male essere presa di mira e non essere accettata per un comportamento sbagliato.

Ho capito anche un'altra cosa: il bisogno di approvazione a tutti i costi ti rovina la vita, le etichette ti distruggono la vita, l'ottusità mentale, i giudizi su ciò che la gente vuole vedere, le apparenze e la superficialità ti rovinano la vita. Si vede e si vuole vedere solo la superficie, la punta di un iceberg, dimenticandosi che un iceberg è di ghiaccio e che neanche il Titanic lo ha smosso, mentre una persona è fatta di carne, ossa e sentimenti. Le persone sono cattive, sfogano sull'altro le proprie repressioni, sparano a zero attaccandolo alle spalle, accoltellandolo vigliaccamente alla schiena, distruggendolo attraverso le chat, i social e le voci che vengono messe in giro. Non so se la natura umana sia davvero così cattiva, so solo che oggi hanno tutti la licenza di uccidere e che, in questo Paese, colpire psicologicamente una persona non è ancora considerato nella sua gravità, nel suo impatto e nei suoi esiti. La vittima viene aggredita due volte: dall'aggressività gratuita delle

persone e dal fatto che non riesce neanche a trovare giustizia. Tutto questo non è leale.

In tutto questo casino, la cosa che mi ha fatto stare peggio è la superficialità con cui mi hanno fatto del male e l'indifferenza di tutti, soprattutto di quelli che consideravo amici. Il cyberbullismo tante volte non è altro che una massa di persone che condividono qualcosa di tuo senza capire che stanno ingrandendo esponenzialmente il problema, che lo stanno alimentando e ingigantendo. Potrebbe finire tutto lì, potrebbe rimanere tra te e chi gira il video o scatta l'immagine, invece tutti condividono, condividono e condividono; ma perché? Cosa vi importa di condividere le cose degli altri? Perché non iniziate a pensare che potreste esserci voi al posto mio? Oggi se non mandi una foto, un video, un link come testimonianza di ciò che dici, non ti crede più nessuno. È automatico purtroppo, lo faccio anche io, e forse lo avrei fatto anche nel mio caso, perché in quel momento non pensi che stai solo incrementando il problema e che ti stai comportando come un bullo. Sono convinta che chi condivide abbia le stesse colpe di chi registra e pubblica o invia un video. E non solo, parliamo anche di tutti quelli che commentano e che, senza neanche conoscerti, ti sputano addosso sentenze ed esprimono pareri e giudizi completamente a sproposito e cercano popolarità dissacrando e massacrando. Ma loro, scusate, non sono aggressori quanto gli altri? E perché, allora, non vengono condannati, perché non vengono indagati? Questo devo veramente ancora capirlo!

A ogni modo, adesso, grazie anche alla mia psicologia, sono consapevole che nessuno vale più della mia vita, soprattutto coloro che mi hanno fatto gratuitamente del male. Non devo regalare loro la mia

sofferenza, il mio sorriso e tantomeno la mia vita; significherebbe farli vincere, mentre l'unica vendetta, se di vendetta si può parlare, è quella di riprendermi l'esistenza. Forse, se non avessi cambiato scuola e non avessi parlato con la prof, non ce l'avrei fatta e mi sarei buttata via inutilmente. Lo so che avrei dovuto chiedere aiuto prima per evitare di vivere tutto il calvario a cui sono andata incontro, ma non ce la facevo. Forse anche Francesco mi ha aiutato a vedere uno spiraglio di luce, forse, se non ci fosse stato lui con me, non ce l'avrei fatta, perché la violenza gratuita ti toglie il sorriso, ti prosciuga e ti ruba i sogni. Però, ora che ho ripreso a sognare, non voglio smettere più.